

IMPEGNI REALI NON FALSE PROMESSE - 6 febbraio 2011

[vai alla pagina](#)

Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, con una lettera al Corriere (31 gennaio), ha proposto un «grande piano bipartisan per la crescita». Martedì 8 febbraio il Consiglio dei ministri dovrebbe adottare il piano.

Questa volta, non possiamo lamentarci della lentezza della politica italiana! In otto giorni avremo assistito a un capo del governo che — come folgorato sulla via di Damasco — si converte a una politica economica ben diversa da quella seguita finora; a opposizioni che, ricevuto l'inatteso invito a collaborare, lo rifiutano immediatamente; a un governo che, senza esperire altri tentativi, si precipita a decidere. Decisionismo esemplare? No, piuttosto la somma di una mossa spregiudicata e di una contromossa non meditata.

La mossa di Berlusconi è spregiudicata: senza spiegare perché la nuova linea sia stata abbracciata ora e non nel 1994, nel 2001 o nel 2008, cioè all'inizio dei suoi tre mandati, sembra tesa soprattutto a mostrare un presidente del Consiglio di nuovo concentrato sui problemi reali del Paese e ad addossare alle opposizioni la responsabilità della crescita insufficiente e della dilagante disoccupazione giovanile.

La contromossa delle opposizioni, in particolare del segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, e cioè il secco rifiuto, è perfettamente comprensibile sul piano psicologico e della dignità. Ma non andare al «vedo», non approfondire i termini di un'eventuale collaborazione nel superiore interesse del Paese — subordinandola a condizioni programmatiche precise, a forti sistemi di controllo e, prima di tutto, a un esplicito riconoscimento da parte di Berlusconi delle carenze della politica economica finora seguita dal suo governo—rischia di facilitare quello scarico di responsabilità.

Ma qual era la proposta del presidente del Consiglio? «Portare la crescita oltre il tre-quattro per cento in cinque anni» dando «la più grande frustata al cavallo dell'economia che la storia italiana ricordi», «un'economia finalmente libera». Il «grande piano» avrebbe avuto come «fulcro la riforma costituzionale dell'articolo 41, annunciata da mesi dal ministro Tremonti» (oltre a misure di collocazione sul mercato di patrimonio pubblico e di defiscalizzazione per imprese e giovani).

È un peccato che questo piano veda la luce così tardi e con una credibilità ridotta. Non mi riferisco alla credibilità personale di Berlusconi, in questa fase per lui complessa, ma alla specifica credibilità di questo suo piano. È infatti inevitabile chiedersi per quali ragioni già nei precedenti governi e poi nei primi due anni e mezzo dell'attuale governo egli non si sia impegnato a fondo nelle liberalizzazioni, nella promozione della concorrenza e nella lotta alle rendite di posizione. Soprattutto questo ci si attendeva da lui — un «liberismo disciplinato e rigoroso» — come aveva confermato presentandosi alle Camere nel 1994.

Né gli erano mancati inviti pressanti, anche da queste colonne, a orientare la sua guida politica del governo — nel metodo e nel merito — proprio nel senso al quale sembra aderire ora, improvvisamente e senza spiegare perché solo ora. Nel metodo, sotto due profili. In primo luogo, la disponibilità a un impegno bipartisan per le riforme al fine di vincere le resistenze corporative («Impegno bipartisan prima del voto», Corriere 3 gennaio 2006; «Berlusconi e le riforme», 28 gennaio 2007; «Un'agenda bipartisan», 3 febbraio 2008).

Questa disponibilità, sempre rifiutata da destra e da sinistra chiunque fosse al governo, viene ora manifestata da Berlusconi. Purtroppo ciò avviene in un momento di particolare tensione tra le parti, alla quale il presidente del Consiglio non ha certo mancato di contribuire (anche se nella

lettera al Corriere auspica «un Paese più stabile, meno rissoso, fiducioso e perfino innamorato di sé e del proprio futuro»).

In secondo luogo, l'assunzione di una più visibile responsabilità di guida della politica economica e sociale, ferme restando le funzioni essenziali del ministro dell'Economia e delle Finanze. Senza un coordinamento sotto l'egida del presidente del Consiglio, si è qui sostenuto («Futuro dell'Italia e guida politica», 25 luglio 2010), è difficile che la politica di sviluppo riceva attenzione pari a quella, indispensabile, riservata alla disciplina di bilancio. Con la lettera al Corriere — ma di nuovo, perché solo ora? — Berlusconi sembra diventarne cosciente.

Nel merito, solo ora sembra esserci la presa di coscienza che la crescita in Italia è insoddisfacente, che ciò è legato a carenze nella competitività e richiede riforme strutturali, tra cui varie liberalizzazioni (ma anche, speriamo che non venga dimenticato, il rafforzamento delle autorità indipendenti a presidio del mercato). Finora, come si era rilevato («Il silenzio sulla crescita », 4 settembre 2010), l'accento non era stato messo sulla bassa crescita, anche perché si tendeva a diffondere una visione un po' troppo «rasserenante»).

Nel complesso, è conseguita da quanto sopra una politica economica solida nella tenuta dei conti pubblici ma viziata da errori nella strategia complessiva («Quanto tempo abbiamo perso», 31 ottobre 2010).

Non potrà esserci, a quanto pare, l'auspicata impostazione bipartisan. Speriamo comunque che il Consiglio dei ministri di martedì, nel varare il «grande piano per la crescita», privilegi gli aspetti concreti e operativi delle misure previste, mostri chiaramente in che modo esse avrebbero impatto su competitività, crescita, occupazione.

È anche auspicabile che il piano non offenda l'intelligenza degli italiani. Se per esempio si intende proporre modifiche all'art. 41 della Costituzione, si argomenti perché lo si ritiene opportuno, eventualmente nel quadro di altre modifiche. Ma non si presenti questa come condizione necessaria, o quasi, per introdurre liberalizzazioni. Altri governi hanno introdotto varie liberalizzazioni pur in vigore di tale articolo. Del resto, il governo attuale ha denunciato l'art. 41 come ostacolo alle liberalizzazioni solo l'anno scorso, benché il presidente del Consiglio e il ministro dell'Economia e delle Finanze abbiano avuto modo di misurarsi con questa tematica dal 1994.

Per coerenza, ci si deve anche attendere che, nel piano che verrà presentato martedì, il governo annunci che intende revocare la propria proposta, già approvata dal Senato, di reintroduzione dei minimi tariffari per gli avvocati. (Non sarebbe stato più costruttivo se le opposizioni, invece di rifiutare subito il dialogo bipartisan, avessero indicato questa revoca come una delle condizioni preliminari ad un lavoro bipartisan?).

Se si vuole essere seri sulle liberalizzazioni, si rivisiti pure la Costituzione, ma prima ancora si visiti Atene. Il 21 gennaio il governo Papandreou ha adottato una riforma di quelle che i Greci chiamano correttamente le «professioni chiuse» e noi pudicamente le «professioni liberali ». La riforma consiste nell'abolizione, per tutte le professioni, delle tariffe minime, del numero chiuso, delle restrizioni territoriali e del divieto di farsi concorrenza con la pubblicità. È lasciata agli ordini professionali la possibilità di dimostrare, ma avendo su di sé l'onere della prova, che l'una o l'altra di quelle restrizioni sono necessarie per la tutela di interessi pubblici, quali l'integrità nell'esercizio della professione o la tutela dei consumatori.

GOVERNARE LA GLOBALIZZAZIONE - Protezionismo e riforme - 12 marzo 2008

[vai alla pagina](#)

La globalizzazione in corso sta apportando grandi benefici e grandi problemi, a livello mondiale e all'interno di ogni Paese. Essa non è un fenomeno irreversibile. Nel 1914 la globalizzazione era, in molti aspetti, ancora più avanzata di oggi. Ma la guerra la infranse. È chiaro da anni che la globalizzazione attuale richiede, per non cozzare contro ritorni protezionistici, di essere molto più governata dai pubblici poteri, attraverso un ben più efficace coordinamento internazionale. Progressi sono in corso, ma lenti e insufficienti.

In tutti i Paesi coesistono gli sforzi rivolti a rendere le rispettive economie più competitive, per vivere con successo la globalizzazione, e gli appelli rivolti a proteggerle, per frenare l'impatto della globalizzazione. Questa tensione ideale e politica tende a ravvivarsi nelle fasi elettorali. Ciò è naturale e opportuno, trattandosi di definire l'agenda politica per i prossimi anni. Per i Paesi membri dell'Unione europea, va tenuta ben presente un'importante asimmetria. Ciò che un Paese può fare per diventare più competitivo, è in larga misura nelle proprie mani. Per tradurre in atto intenti protezionistici, invece, un Paese che non voglia uscire dall'Unione europea può solo battersi per far prevalere la linea protezionistica in sede comunitaria. Lì è possibile impegnarsi per una politica di totale apertura, per una politica di chiusura protezionistica o — linea difficile ma a lungo andare promettente — per una politica che usi il peso europeo per affermare maggiormente sul piano globale regole di funzionamento corretto dei mercati.

Il futuro economico e civile di un Paese dipende molto da due aspetti della strategia che il Paese sceglie in materia. In primo luogo, l'impegno per profonde e rapide riforme strutturali, rivolte a una maggiore competitività, dovrebbe essere considerato essenziale anche da chi propenda per un indirizzo protezionistico. In un'Europa che, come mostrano recenti ricerche, nel complesso ha saputo trarre dalla globalizzazione benefici importanti, la battaglia per il protezionismo non sarebbe né facile né rapida. Intanto, sarebbe davvero imprudente non attrezzare il Paese per una sfida competitiva che sta perdendo. E che, anche nello scenario protezionistico, si protrarrebbe almeno per qualche tempo ancora. Inoltre, con quale credibilità invocherebbe il protezionismo in sede europea il governo di uno dei pochi Paesi che non si sono ancora messi in grado di affermarsi con le proprie forze nel mercato globale ?

In secondo luogo, nel formarsi un'opinione sull'opportunità di un orientamento protezionistico, occorre anche considerare la mappa degli interessi interni che se ne avvantaggerebbero. Sarà questo uno dei temi discussi oggi a Parigi nella riflessione su «Aprire la società alle riforme », promossa dal Corriere della Sera e dall'Università Bocconi. È probabile che da un'opzione di protezione possano trarre beneficio tutti coloro che, all'interno del sistema economico-sociale di un Paese, godono di rendite di posizione. Sarebbe infatti attenuato l'impulso ad abbattere tali rendite con riforme per creare più libertà di entrata. Certamente, tra i principali beneficiari sarebbero i soggetti della politica. Nel corso dei decenni, la possibilità per la politica di occupare spazi impropri nella vita economica e finanziaria, e di accrescere senza fine la propria discrezionalità e i propri privilegi, ha trovato un serio limite solo nell'apertura internazionale, in particolare nell'integrazione europea.

LE RESISTENZE ALLE LIBERALIZZAZIONI - Alzare la posta non le mani - 20 luglio 2006

[vai alla pagina](#)

Nel salutare il decreto Bersani sulle liberalizzazioni, avevamo invitato il governo ad «alzare la posta». Non ad «alzare le mani». Sulla questione dei taxi, invece, questo è avvenuto: in qualche misura nella realtà, in grande misura nella percezione dei media, dei consumatori e perfino di esponenti del governo.

La politica di liberalizzazione, la novità più significativa del governo Prodi, non può permettersi l'insuccesso. Ha bisogno di alcune prime realizzazioni, per essere vista come un'avanzata graduale ma inarrestabile. Così, i cittadini saranno fiduciosi e daranno il loro sostegno. Le lobby si opporranno, ma poi capiranno che è arrivato, per tutti, il momento di passare ad un'economia più moderna. Se invece si butta il cuore oltre l'ostacolo con un decreto-legge, ma poi si è pronti a parziali cedimenti, i passi successivi sono più difficili.

I provvedimenti di liberalizzazione non dovrebbero essere oggetto né di concertazione, né di decretazione d'urgenza, ma di preventiva e trasparente consultazione. È questo, del resto, il metodo dell'Unione europea, quando si tratta di aprire alla concorrenza interi settori. Non concertazione, che può sconfinare in un potere di veto di fatto concesso alle categorie ammesse al concerto e che non coinvolge altri stakeholders essenziali, come i consumatori. Ma neppure, all'estremo opposto, decretazione d'urgenza. Si tratta di riforme strutturali che attendono da anni. Se si ricorre al decreto- legge pensando che così le categorie non abbiano modo di reagire, si è visto che è un'illusione. E alla credibilità nuoce più rimangiarsi parte di un decreto già in vigore, che correggere il tiro a seguito di una consultazione, prima della decisione. Dopo la decisione, non ci si deve spostare di un millimetro. Ogni iniezione di concorrenza richiede una prova di forza tra i pubblici poteri e interessi particolari.

In casi come quello dei taxi, gran parte dell'effettiva liberalizzazione dipenderà da decisioni dei Comuni. C'è una logica: gli effetti si sentono sul territorio, si decida sul territorio. Ma attenzione: le pressioni delle categorie possono essere, a livello locale, ancora più forti. Così come hanno più potere condizionante nei singoli Paesi che a livello comunitario. Quante liberalizzazioni si sarebbero fatte in Italia, senza l'impulso di Bruxelles? La risolutezza di un governo nel fare fronte alle proteste può essere minore, se non è ampia la sua maggioranza. Vi è il rischio che qualche voto della maggioranza non sostenga le liberalizzazioni, se è molto accesa l'ostilità delle categorie, alcune con numerosi esponenti in Parlamento. Oltre, naturalmente, alla preoccupazione che le categorie «colpite» puniscano la maggioranza alle prossime elezioni.

Le difficoltà di questi giorni hanno indotto molti a chiedersi se una politica per rendere l'Italia più competitiva non sarebbe agevolata da un quadro politico differente. Alcuni riflettono su una diversa configurazione delle forze politiche, tale da associare — anziché contrapporre — partiti che condividono i principi di una moderna economia di mercato. Altri evocano una «grande coalizione»: riducendo la concorrenza forse eccessiva tra le forze politiche, si darebbe ai pubblici poteri più forza per accrescere la concorrenza, certo insufficiente, nell'economia.

Non entriamo in questo dibattito. Ma il solo fatto che esso esista spronerà il governo a perseguire con la massima determinazione la politica avviata con il decreto Bersani. Se quella politica sarà pienamente realizzata, il governo avrà anche mostrato con i fatti che quadri politici differenti non sono necessari.

ALZARE LA POSTA - 9 luglio 2006

[vai alla pagina](#)

A una settimana dai provvedimenti di liberalizzazione e all'indomani delle tensioni nel governo sul Dpef, è aperta una questione di fondo. Quelle liberalizzazioni sono provvedimenti importanti ma isolati o segnano l'inizio di una politica nuova per l'Italia, che metta in primo piano l'interesse dei cittadini- consumatori?

Il contenuto dei primi provvedimenti, e il modo in cui il presidente del Consiglio Romano Prodi e il ministro Pierluigi Bersani li hanno presentati, creano l'aspettativa che proprio di questo si tratti: di una politica economica orientata ai consumatori, nella consapevolezza che l'apertura dei mercati alla concorrenza è anche il modo più efficace per avere un sistema produttivo efficiente e competitivo. E' una visione, prospettata da tempo su queste colonne, simile a quella seguita dalla Commissione europea e da alcuni governi, tra cui quello britannico; ma antitetica alla tradizione di gran parte delle forze politiche italiane, portate a dare più dignità e tutela ai diversi modi in cui i cittadini partecipano al processo produttivo (le piccole o grandi corporazioni) che al loro essere cittadini- consumatori. Questa modificazione genetica nella quale il governo sembra impegnato deve essere accompagnata con speranza e valutata con attenzione, alla luce di quella bussola, l'interesse dei consumatori, che il governo stesso ha fatto propria. A questo stadio, tre passaggi assumono particolare rilievo.

La posta. Le prime liberalizzazioni riguardano alcuni servizi. Altri interventi sono stati preannunciati. E' opportuno che venga presto definito un vero e proprio «piano delle liberalizzazioni» («un ossimoro»), fu l'espressione con la quale l'onorevole Fausto Bertinotti accolse questa idea in un garbato dibattito del 1997). Un piano che alzi la posta in gioco, estendendo quanto necessario l'ambito delle liberalizzazioni. Rischioso? No, è l'unico modo per far capire alle poche categorie «colpite» finora che nessuno «ce l'ha» con loro; e ai cittadini che la posta in palio per il loro tenore di vita e la qualità della loro vita quotidiana è davvero grande e merita perciò che «si tenga duro», nel caso in cui qualche categoria dovesse creare disservizi.

La simmetria. Il governo ha fatto bene a non seguire una linea massimalista, del tipo «aboliamo gli ordini professionali». Analogamente, la nuova politica economica non richiede certo di abolire i sindacati o le organizzazioni dei datori di lavoro (a parte il fatto che gli uni e le altre danno prova di una crescente comprensione delle esigenze di una moderna economia sociale di mercato). Richiede però, per simmetria con le organizzazioni che rappresentano i settori sui quali il governo è intervenuto nei giorni scorsi, che ai sindacati e alle organizzazioni dei datori di lavoro non venga riservato, nella sostanza e nella forma, alcun ruolo che possa dare l'impressione di una partecipazione di fatto all'esercizio di competenze che spettano al governo e al Parlamento.

Dalla concertazione alla consultazione. Una politica economica orientata al cittadino-consumatore mal si concilia con processi di decisione che hanno caratterizzato, a volte con risultati apprezzabili, altre stagioni della politica economica italiana, come la «concertazione». Se mette al centro il consumatore, la nuova politica economica deve lasciarsi alle spalle gli elementi residui di corporativismo. I pubblici poteri, quali soli autori delle decisioni pubbliche, dovranno invece fare uso sistematico di adeguati processi di «consultazione», ai quali possano partecipare con le loro posizioni tutte le parti interessate. Queste includeranno certo i «produttori», ma analoga possibilità di intervento avranno i consumatori. Il governo ha dato l'impressione di sfidare i tassisti e qualche altra categoria. In realtà, ha sfidato se stesso. Ha sfidato la cultura che ha caratterizzato per lungo tempo molte componenti della sua maggioranza. Speriamo che vinca.